

Vannacci e Cortellesi

La lotta per l'egemonia

di Luigi Manconi

Due importanti "fatti culturali" dell'anno appena trascorso aiutano a comprendere lo stato d'animo di componenti significative della nostra società in quella che si può definire l'età dell'Incertezza. Dico "fatti" perché il libro del generale Roberto Vannacci, *Il mondo al contrario*, e il film di Paola Cortellesi, *C'è ancora domani*, sono stati due eventi che hanno fatto emergere sentimenti diffusi e influenzato orientamenti e comportamenti di un numero rilevante di cittadini.

Ciascuno a suo modo, e con riferimento a pubblici tra loro lontanissimi, quel libro e quel film fanno bene intendere cosa significhi la cosiddetta «lotta per l'egemonia»; e permettono di intuire quale sia attualmente lo stato del conflitto che, detto un po' schematicamente, contrappone destra e sinistra. È ovvio che non tutti i lettori del libro di Vannacci e non tutti gli spettatori del film di Cortellesi si identifichino con il generale o, all'opposto, con la regista. Eppure è vero che chi partecipa di quei due "fatti culturali" fa riferimento a sistemi di idee e di valori che connotano due campi culturali e politici (in senso lato) ben distinti.

Sia chiaro: tra quei due campi sono numerosi gli scambi e le reciproche "infiltrazioni", ma restano discriminanti molto nitide tra i differenti stati d'animo che rivelano. Sarebbe sciocco pensare che i quasi cinque milioni (il 10 per cento della popolazione italiana, se si escludono i minori da 0 a 16 anni) che hanno visto *C'è ancora domani* esprimano compattamente e univocamente un atteggiamento di critica del patriarcato; dal momento che il maschilismo e una concezione autoritaria dei rapporti tra i sessi non sono certo una esclusiva di una sola parte politica e culturale. E tuttavia, considerato nel suo insieme e per grandi linee, il sistema di idee e di valori cui si ispira il film di Cortellesi può essere definito come una concezione progressista - nutrita di principi di eguaglianza e libertà - delle relazioni interpersonali e dei rapporti sociali. Se ne dovrebbe dedurre che in Italia l'egemonia - ovvero, in estrema sintesi, la capacità di orientare la mentalità collettiva - appartenga tuttora a quella che viene chiamata genericamente "sinistra". Così sembrano dire i numeri: gli spettatori di Cortellesi sono stati almeno dieci volte più numerosi dei lettori di Vannacci. Ma è una interpretazione ingannevole. Non solo perché tra la condivisione del significato di un film e comportamenti conseguenti nella vita quotidiana il passo è lungo e arduo. C'è un'ulteriore circostanza che non induce all'ottimismo. Il successo del generale è stato immediatamente tradotto e gestito nella sfera pubblico-politica, è stato trattato

massicciamente nello spazio del web, è stato giocato in maniera spregiudicata dal sistema mediatico. E infine è stato riversato all'interno del conflitto tra i partiti, diventando l'occasione per una ridefinizione dell'identità della destra e delle sue articolazioni: tracciando, allo stesso tempo, un sensibilissimo discrimine nei confronti degli avversari.

Ne discendono due lezioni assai istruttive. Per quanto riguarda la destra si conferma che la sua capacità di influenzare l'opinione pubblica è pressoché sempre "di reazione": l'espressione, cioè, di un diffuso umore di rivalsa e di rivincita. Qualcosa di non indipendente che sembra rimandare a un antico complesso di inferiorità e che tende a manifestarsi nella forma del ribaltamento. Il patriottismo come reazione all'europesismo, la famiglia tradizionale in opposizione a quella trasformata dalla contemporaneità, l'identità nazionale contro l'immigrazione e il multiculturalismo, l'autoritarismo al fine di sedare il senso di insicurezza.

Questo deficit di autonomia nell'elaborazione culturale e la dipendenza quasi morbosa dall'ansia di sottrarsi ai fantasmi del politicamente corretto e dell'egemonia di sinistra contribuiscono a spiegare lo stato di persistente minorità della destra nella sfera della produzione culturale, compensato tuttavia dal successo politico e dalla vittoria elettorale. È il rovesciamento puntuale di ciò che si verifica nel campo opposto. Vale per quanto riguarda la critica del patriarcato ma anche per la questione ambientale, il pacifismo e la giustizia sociale. Tutti sentimenti e valori che sembrano radicati in parti molto ampie della società, ma che registrano una drammatica difficoltà a tradursi in politica: non solo nel voto a partiti che possano sostenerli e nella rappresentanza parlamentare, ma più in generale, nelle grandi battaglie di opinione e nelle guerre culturali. In altre parole quei sentimenti e quei valori sembrano non trovare adeguata ospitalità nel sistema politico, né efficace capacità di proiezione istituzionale e di traduzione in norme e leggi. Rimangono come orfani.

Insomma, nel conflitto per l'egemonia culturale la destra perde ma la sinistra non riesce proprio a vincere. A ulteriore conferma che questo è davvero il tempo dell'Incertezza.

